

COSÌ CI HA FATTO RISCOPRIRE CRISTO

LUCA DONNELLI

Non penso di avere, e soprattutto non voglio avere, un "mio" don Giussani. L'educazione, ha sempre detto lui, è comunicazione di sé; e il modo in cui don Giussani si è comunicato a noi, che senza nessun merito ci siamo imbattuti nel suo magistero, non ha nulla di personalistico. Don Giussani non lo si incontra attraverso una teoria, ma dentro una vita. Le sue prime parole che ricordo sono queste: «Ci sono domande che s'attaccano alla radice stessa del nostro moto umano: per che cosa vale la pena che io viva? qual è il significato della realtà? che senso ha l'esistenza?».

Il modo in cui queste parole si sono stampate in me non è, però, del tutto uguale al modo in cui mi sono affezionato, fin da piccolo, a certe poesie, a certi racconti. Penso, piuttosto, a mio nonno, che quand'ero bambino m'insegnava il cristianesimo prendendosi cura di me: così che i precetti cristiani mi venivano comunicati non soltanto a parole ma per mezzo della sua persona autorevole, i suoi giudizi, persino i suoi difetti.

Anche quelle prime parole di don Giussani mi sono giunte attraverso una vita: una compagnia di amici che si stringeva intorno a lui. Capire quelle parole per me non significava interpretarle, ma partecipare a quella vita. Le sue parole infatti avevano questo di speciale: non erano il frutto di chissà quale elucubrazione teologica - lui che, poco più che trentenne, si era dimesso da promettente teologo per dedicarsi all'educazione dei giovani - bensì la formulazione consapevole, critica e sistematica, di un'esperienza in atto: di quella stessa vita nella quale, a quindici anni, mi ero imbattuto io. Così che, leggendole, non mi veniva da dire: «Secondo me vogliono dire questo o quello», bensì: «Sì, dice con profondità quello che ho cominciato a vivere anch'io». Oppure: «Ne devo fare, di strada, per arrivare a questo punto».

Una volta, rievocando la sua prima ora di lezione al liceo «Berchet» di Milano, raccontò che, all'uscita, lo aspettavano tre ragazzi per chiedergli conto di quello che aveva detto in classe. Parlò con loro, dopodiché se ne andò preoccupato: non per loro, ma per se stesso, perché aveva compreso che la sua missione non era più immaginabile senza il rapporto con quei tre. La faccenda aveva cominciato a dilatarsi immediatamente, imprevedibilmente: ed era a questo che occorreva essere fedeli, altrimenti il cristianesimo si sarebbe trasformato nell'astrazione che Giussani aveva già rilevato, all'inizio degli anni Cinquanta, dentro la società apparentemente cristiana.

Questo modo di comunicarsi della fede richiede una grande umiltà. Don Giussani non ha mai pensato che la vita dovesse seguire lui. Anzi, lui è sempre stato il primo a cogliere i segni, a individuare i punti da seguire, gli esempi più luminosi, le esperienze più significative. Il centro di tutta la questione, che riluce nel metodo che

ho appena tentato di descrivere, è che il cristianesimo non è innanzitutto una dottrina né un'ipotesi culturale, bensì un fatto, qualcosa che accade, una vita che mi si comunica qui, adesso, per mezzo di persone normali. Come dice Maria all'angelo: «Accada di me secondo la tua parola».

Accada. Il cristianesimo è un uomo: Gesù Cristo. Un avvenimento. Un bambino che nasce. Un tempo, uno spazio. Un paese: Nazareth. E, prima ancora, il grembo di una ragazza. Quando ero al liceo qualcuno mi disse che don Giussani voleva ripristinare il cristianesimo delle origini. No, non è così. Sono sicuro che don Giussani non ha inteso ripristinare nulla, perché non c'è nulla da ripristinare. L'origine del Cristianesimo è Cristo, e Cristo o è presente o è un nome perso nel passato, disperatamente perso, perché era così grande la speranza che aveva suscitato in quei pescatori, quando dissero: «Abbiamo incontrato il Messia».

La storia, invece, è la stessa oggi. Quando leggo quei brani del Vangelo, pur consapevole delle difficoltà interpretative di molti passi, mi riconosco in quei pescatori, e penso di cuore che a loro è successa la stessa cosa che è successa a me: niente di più e niente di meno. Questo non vuol dire che don Giussani non abbia un pensiero, e che pensiero! Leggete le interviste raccolte da Renato Farina per Rizzoli (*Un caffè in compagnia*) e constaterete di quanta acutezza e puntualità di giudizio, anche sui fatti più strettamente di cronaca, sia capace il fondatore di Cl.

Sarebbe tuttavia un grave errore separare Giussani dal movimento, Comunione e Liberazione, che è nato insieme a lui. Anche chi lo conosce perché ha comprato un suo libro e nulla sa di Cl (il che succede di rado nella prevenuta Italia, ma non in altri Paesi mentalmente più aperti, e non solo a cattolici, ma anche a protestanti, ortodossi, buddisti, musulmani, atei) è a quella medesima vita che viene suscitato. Separare Giussani da Cl vuol dire imporre al suo pensiero una chiave che non gli appartiene. Certo, noi ciellini siamo piccoli, pieni di difetti e di errori. Don Giussani è un genio e noi no. Ma tutta la nostra ricchezza sta in qualcosa che non ci appartiene, nel dono che abbiamo ricevuto di vedere la nostra vita abbracciata e resa utile al mondo, giorno dopo giorno, anche nel dolore più lancinante, da Cristo presente.

Se posso concludere con una nota personale, voglio aggiungere che, nelle mie letture "cattoliche", trovo Giussani citato assai di rado da autori di spiritualità, teologi, storici della chiesa, sociologi della religione. Poco, quasi mai. E questo non solo non mi scandalizza, ma mi riempie di orgoglio. Che bello potersi dire discepoli, forse figli, di quest'uomo che ancora oggi, dopo mezzo secolo, costituisce un sasso nella scarpa per i benpensanti di tutti i colori e di tutte le religioni!



Don Giussani
il 14 settembre
del 1954
al faro di Portofino
con la quinta
ginnasio
del Berchet
[FOTO: L'ESPRESSO]